

Tullio Seppilli: «Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi»

Cristina Papa

presidente della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia
[cristina.papa@unipg.it]

Abstract

Tullio Seppilli: «An Anthropology to Understand, to Act, to Be Engaged»

The article aims to show how Seppilli's scientific work was not separated from his commitment to a "social use of research" within his theoretical and political perspective, which focused on the relationship between intellectuals and society and between critical knowledge and social transformation. Seppilli's position with respect to Gramsci's theories and his contemporary debate on the relationship between anthropology and Marxism and between politics and science are highlighted. A comparison is also suggested between the perspective practiced and theorized by Seppilli and the debate opened in anthropology on spaces and the role of applied anthropology.

Keywords: Seppilli, Medical anthropology, commitment, social use, intellectuals

Il Convegno «Una antropologia per capire, per agire, per impegnarsi». La lezione di Tullio Seppilli è stato organizzato da SIAM e Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, due soggetti co-organizzatori di cui Tullio Seppilli è stato presidente fino alla sua scomparsa. Del primo, Tullio era stato fondatore nel 1988 con sede presso l'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università di Perugia e ne era rimasto presidente per trent'anni, mentre la Fondazione era stata costituita un anno prima dal padre, presso la sede del Centro sperimentale per l'educazione sanitaria della stessa Università, anche se la sua personalità giuridica era stata riconosciuta con decreto del Presidente della Repubblica solo l'anno successivo, nel 1989. Il padre Alessandro, anch'egli docente universitario, igienista, padre della riforma sanitaria in Italia, aveva accentuato gli aspetti di educazione sanitaria della Fondazione con l'obiettivo della espansione, la più larga possibile, di condizioni di esistenza, stili di vita e orientamenti di cultura e di comportamento funzionali alla promozione e alla difesa della salute individuale e collettiva. La coincidenza delle date di costituzione

dei due soggetti indica un disegno che nelle sue linee generali faceva di Perugia un luogo di concentrazione di attività, iniziative scientifiche, pubblicazioni sui temi dell'antropologia medica e dell'educazione sanitaria. Della Fondazione Tullio è stato il secondo presidente per quasi 25 anni dopo la morte di Alessandro. Entrambe queste due istituzioni, pur essendo autonome, con un proprio statuto e propri organi, si sono identificate con Tullio Seppilli che le ha presiedute per decenni dando loro una forte impronta e il cui lavoro sui temi del corpo, della salute e della malattia si è necessariamente intrecciato con il loro sviluppo.

Un altro soggetto, anch'esso diretto da Tullio Seppilli, che si trova all'incrocio tra Fondazione e SIAM è la rivista AM rivista di Antropologia medica, proprietà della Fondazione e organo fin dalla sua costituzione della Società.

Tre soggetti che dunque fino alla scomparsa di Seppilli hanno vissuto in simbiosi identificandosi con il loro presidente e direttore. Si è così sviluppata una sinergia di intenti, una massimizzazione delle risorse, una coesione che per trent'anni ha rafforzato e costruito l'antropologia medica in Italia, che oggi costituisce una delle antropologie specialistiche più strutturate del panorama antropologico italiano. Una situazione non riproducibile alla scomparsa di Tullio Seppilli.

Le responsabilità di direzione di Società, Rivista e Fondazione sono state suddivise fra tre antropologi (la SIAM è oggi presieduta da Alessandro Lupo, la Rivista diretta da Giovanni Pizza e la Fondazione presieduta da me) uniti da una comune filiazione scientifica con Tullio Seppilli (anche se con diverse intensità e profondità temporali) e da amicizia e pratica di lavoro comune. I sentimenti che ci hanno guidato nella preparazione di questo convegno sono stati l'affetto e la riconoscenza nei confronti del nostro Maestro e nello stesso tempo la consapevolezza della grande eredità culturale e scientifica che ci ha lasciato e l'impegno a continuare a lavorare insieme, con intenti comuni, sia pure in diversi ambiti, per incrementarla e valorizzarla.

Non è dunque un caso se questo secondo convegno in sua memoria si svolge nella Università e nella città, dove egli ha lavorato fin dagli anni Cinquanta e dove ha sede la Fondazione, e neppure che entrambi questi soggetti, SIAM e Fondazione, abbiano voluto organizzarlo insieme.

Questo stretto rapporto con il territorio, che Tullio ha sempre coltivato, si deve anche al suo modo di concepire la ricerca scientifica a cui si fa riferimento nel titolo del convegno, citazione tratta da una autobiografia che Seppilli ha pubblicato qualche anno fa nella rivista "l'Uomo". In questa

intervista egli ricostruisce gli anni della giovinezza, la fuga in Brasile, in seguito alle leggi razziali quando aveva solo dieci anni, e la passione per l'antropologia, sviluppata negli anni dell'esilio, in un contesto in cui in Europa c'erano il fascismo e il nazismo.

L'antropologia a cui egli si ispirava è «Un'antropologia come ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie. Un'antropologia per “capire”, ma anche per “agire”, per “impegnarsi” (SEPPILLI 2014a: 74).

Abbiamo creduto che questa frase fosse particolarmente significativa per vari motivi, il principale legato al suo modo di essere uno studioso, che lo rende molto vicino alle problematiche attuali dell'antropologia. Il tema dell'utilità sociale della ricerca, il rapporto tra intellettuali e società e tra sapere critico e trasformazione sociale è una questione aperta nell'antropologia contemporanea, ma che chiama in causa più in generale gli studiosi a qualsiasi area disciplinare appartengano, sollecitandoli a riflettere sulle sfide della contemporaneità, sull'utilità sociale delle conoscenze prodotte, sui risvolti etici della ricerca. Oggi, a fronte dell'aumento di grandi problemi che travalicano i confini nazionali (non ultimo la migrazione di massa dall'Africa a cui stiamo assistendo) derivati dall'accrescimento esponenziale delle disuguaglianze, dai problemi ecologici e dall'accrescimento dei nazionalismi e dei razzismi variamente declinati, la capacità di innovazione istituzionale ed economica finalizzata a trovare soluzioni che contemplino equità, giustizia sociale e responsabilità nei confronti del pianeta è debole e insufficiente. L'innovazione si traduce soprattutto in forme di tecnologizzazione, dalla casa alle città (*smart cities*), all'agricoltura, e di aziendalizzazione delle istituzioni, in cui il modello è l'impresa capitalistica.

L'esperienza di Tullio antropologo e politico non è oggi riproducibile nei nuovi contesti e tuttavia una analisi sul retroterra teorico di quello che chiamava «l'uso sociale della ricerca»⁽¹⁾ e sulla sua dichiarata presa di distanza dall'antropologia «applicata» è utile oggi per pratiche riflessive sul lavoro di antropologi che non vogliono sottrarsi alle sfide del nostro tempo, ma che hanno a cuore la serietà del lavoro scientifico. Un binomio inscindibile che Seppilli aveva ben presente.

Il lavoro più sistematico in cui Tullio Seppilli affronta il tema è un saggio apparso su un quaderno di “Problemi del socialismo” nel 1980 (SEPPILLI 2008), ma le cui linee argomentative egli aveva già elaborate in una relazione a un precedente convegno tenutosi nel 1971 a Torino su *La crisi del metodo sociologico*.

In quell'anno la rivista "Problemi del Socialismo" dedica due quaderni ai rapporti tra marxismo e antropologia; uno di taglio più teorico (numero 13), in cui interviene Seppilli, e uno successivo di carattere storico. Queste pubblicazioni stanno a indicare il superamento di diffidenze che erano emerse nei confronti delle nuove discipline sociali emergenti e di cui troviamo l'eco dieci anni prima in un testo che fa il punto sulla politica della scienza in ambito marxista. Giovanni Berlinguer, che ne è l'Autore, lamenta che in questo contesto non vi sia stata «verso le nuove discipline scientifiche e verso le correnti culturali ad esse collegate un'assimilazione critica analoga a quella che era stata compiuta sulla filosofia classica tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese sulle iniziali tre fonti e tre parti integranti del marxismo» (BERLINGUER 1970: 124).

Una relazione che invece negli anni successivi si era sviluppata e i due quaderni⁽²⁾ si pongono l'obiettivo di fare il punto su un rapporto ormai maturo almeno rispetto all'antropologia che, sia pure tra incomprensioni reciproche, non solo in Italia aveva prodotto prospettive teoriche nuove sostanziate dal tentativo di tradurre criticamente le categorie marxiste e gramsciane nel proprio bagaglio teorico. Il fatto che gli Autori dei saggi siano tutti antropologi determina l'impianto di questo lavoro più orientato a comprendere come l'antropologia abbia fatto i conti con il marxismo e come ne sia stata trasformata, piuttosto che come il marxismo si sia misurato con l'antropologia⁽³⁾. Ne emerge in ogni caso un quadro in cui risulta evidente da un lato l'apertura di nuovi terreni di studio e di fronti teorico metodologici, oltre quello della natura della "cultura popolare" e della "questione meridionale" che aveva animato il dibattito antropologico e politico italiano negli anni Cinquanta del Novecento⁽⁴⁾, e dall'altro la molteplicità dei marxismi da cui l'antropologia traeva occasioni di riflessione. Una riflessione sulle forme con cui Seppilli si è misurato con il marxismo esula dai limiti di questo intervento, ma sarebbe certamente utile a mettere in evidenza aspetti poco studiati e l'originalità del suo approccio. In questo contributo il quadro di riferimento di Tullio Seppilli è prevalentemente la prospettiva gramsciana relativa alla alleanza storica di una intellettualità organica alla classe operaia all'interno di una necessaria dialettica tra conoscenza e prassi ai fini di un progetto trasformatore. Egli è dunque molto attento a valorizzare il rapporto tra scelte politiche e ricerca scientifica, evidenziandone il suo carattere di prodotto sociale, ma al tempo stesso rivendica con forza l'autonomia della ricerca scientifica sottraendola alla subalternità rispetto alla politica. La "verità" che egli riconosce alla ricerca sociale non è però ingenua, perché ne evidenzia la storicità e il suo carattere di prodotto sociale

in quanto la ricerca sociale «si costituisce sul terreno delle condizioni e degli interessi e quindi delle esperienze e dei problemi di una certa società o di una certa classe sociale, e d'altronde sulla piattaforma di un sapere accumulato dalle ricerche precedenti» (SEPPILLI 2008 [1980]: 107), ma ne rivendica anche la specificità che la caratterizza come “oggettiva” e prossima al vero perché capace di superare il suo carattere ideologico meramente sovrastrutturale, in quanto forma della coscienza sociale specifica ancorata a criteri epistemologico-metodologici e alla successiva verifica nella prassi.

Seppilli si rifà qui al dibattito avvenuto in ambito marxista negli anni Cinquanta sul significato della scienza come forma della coscienza sociale con una sua specificità, in quanto è orientata per la sua stessa natura a una rappresentazione “oggettiva” della realtà nei termini che Seppilli precisa. Nello stesso tempo oggettività non si identifica con neutralità, al contrario la scienza è per lui contemporaneamente “oggettiva” e “non neutrale”, due caratteri non opposti, ma entrambi necessari. La ricerca sociale non è neutrale perché non lo è la “politica della ricerca” intesa come scelta delle priorità scientifiche definite sulla base di precisi interessi e obiettivi di «uso sociale delle conoscenze acquisite» (SEPPILLI 2008 [1980]: 112). «La diffusione sociale delle scoperte, il loro effetto sulle coscienze degli uomini e l'uso operativo che di esse viene fatto non sono mai “indifferenti” rispetto allo scontro di classe» (SEPPILLI 2008 [1980]: 108).

Seppilli è sulla linea di posizioni già espresse da Gramsci che nelle sue riflessioni sul tema de *La scienza e le ideologie «scientifiche»*⁽⁵⁾ disarticola la categoria di scienza:

[L]a scienza, nonostante tutti gli sforzi degli scienziati non si presenta mai come nuda nozione obbiettiva, essa appare sempre rivestita da un'ideologia e concretamente è scienza l'unione del fatto obbiettivo con un'ipotesi o un sistema di ipotesi che superano il mero fatto obbiettivo [...] Ecco perché un gruppo sociale può appropriarsi la scienza di un altro gruppo senza accettare l'ideologia (GRAMSCI 1975: 1458)

La questione del rapporto tra politica e scienza è stato in Italia per alcuni decenni all'attenzione di dirigenti e intellettuali legati soprattutto al PCI, che aveva bisogno di ripensare il rapporto tra scienza e politica, valorizzando il pensiero e le scoperte scientifiche fuori dai dogmatismi del passato, senza rinunciare a una analisi critica dei contesti della loro produzione. Il ruolo di governo che il partito veniva sempre più assumendo nelle amministrazioni locali prima e poi anche a livello nazionale, spingeva nella direzione di promuovere «una costante critica della scienza che non cada nella sua negazione e che non sia puramente ideologica» (BERLINGUER 1970: 123)⁽⁶⁾.

Se come sottolinea sempre Berlinguer all'interno di orientamenti marxisti «[...] sul piano culturale sono stati liquidati gli episodi più aberranti di impedimento alla libertà di ricerca (la prevaricazione di Lysenko nella biologia, il rifiuto della cibernetica, la scuola unica pavloviana nella psicologia ecc... non è cessata la riduzione della scienza a ideologia, e dell'ideologia a giustificazione delle prese contingenti di posizione politica» (BERLINGUER 1970: 123-124).

Per Seppilli l'“uso sociale della ricerca” è dunque ineludibile, ma può essere rivolto in due opposte direzioni: o a mantenere l'equilibrio politico sociale rafforzando il controllo sociale, se la ricerca è orientata dalle classi dominanti, oppure a cercare di comprendere le contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico, costruendo modelli concettuali della dinamica sociale, se è orientata dalle «classi rivoluzionarie e [dai] ricercatori sociali che ad esse fanno riferimento» (SEPPILLI 2008 [1980]: 113). Se tutta la ricerca sociale non è neutrale è solo quella orientata dalle classi dominanti che favorisce il prodursi di vere e proprie rappresentazioni mistificate della realtà in quanto le è precluso di indagare e comprendere i nodi delle principali contraddizioni di sistema, con limitazioni di campo di indagine e distorsioni ideologiche negli interrogativi della ricerca e nei suoi presupposti teorico metodologici. Il grado di oggettività nel quadro istituzionale del sistema capitalistico ne viene dunque ridimensionato, anche se Seppilli sottolinea l'importanza di valorizzare nel concreto risultati importanti raggiunti dalla ricerca sociale “borghese” soprattutto a livello dell'analisi di microprocessi.

Occorre fare i conti, seriamente con quanto fino ad oggi è stato prodotto, recuperando e ad un tempo liberando da ogni distorsione ideologica i nuclei “di oggettività” emersi dalle ricerche esistenti, quali che siano i contesti entro cui esse sono state effettuate (SEPPILLI 2008 [1980]: 109).

Il riferimento è alla sociologia che negli anni Cinquanta e Sessanta aveva sviluppato in modo prioritario una ricerca commissionata da soggetti pubblici e privati, indirizzata ad analizzare i problemi della modernizzazione italiana⁽⁷⁾, candidandosi a svolgere il ruolo di «coscienza laica della nuova fase del capitalismo, caratterizzata dalle riforme, in particolare da quella agraria» (SEPPILLI 2019: 134).

Il punto di vista che deve essere affermato dal blocco storico guidato dalla classe operaia, il cui interesse è quello di comprendere le contraddizioni e le strutture portanti del sistema, è quello di promuovere una ricerca sociale integralmente scientifica e libera da qualsiasi preclusione ideologica e non quello di affermare una diversa commistione di scienza e ideologia. Il quadro che delinea Seppilli è complesso, non riduzionistico e non facile

da sintetizzare in poche righe. Quello che lo interessa è valorizzare l'utilità e la serietà della ricerca sociale, l'autonomia e il ruolo "professionale" del ricercatore, minacciati in più direzioni nel Novecento non solo dall'uso che ne viene fatto ai fini del controllo sociale e della salvaguardia degli assetti del potere capitalistico, ma anche da altri orientamenti politico-ideologici come il dogmatismo teorico nell'Unione sovietica staliniana, che produsse la cancellazione della ricerca sociale, o i ritardi del movimento operaio italiano del Secondo dopoguerra nel riconoscerne l'utilità, così come le tendenze, a lui contemporanee, rivolte all'appiattimento della ricerca sull'azione politica e sulla prassi del movimento.

Ma Tullio Seppilli non si è limitato a teorizzare l'"uso sociale della ricerca" nel quadro dell'alleanza tra movimento operaio e intellettuali, ma l'ha posto a modello della sua pratica di lavoro, come dice nella sua autobiografia. L'esperienza più significativa in questo senso è il lavoro relativo alla riforma psichiatrica in Umbria negli anni Sessanta. Una esperienza significativa ma nello stesso tempo anomala e non facilmente replicabile poiché Tullio Seppilli, che ne è stato un personaggio chiave, non era solo in quel contesto un ricercatore ma ricopriva anche un ruolo di consigliere della Provincia di Perugia (dal 1970 al 1980), che allora amministrava l'ospedale psichiatrico, e più precisamente fu vicepresidente della commissione consiliare della Provincia di Perugia per i servizi psichiatrici. Si può dire che l'"alleanza" si identificasse nella sua stessa persona, insieme amministratore e studioso in un periodo ricco di fermenti e di capacità di innovazione da parte dei partiti di sinistra, che governavano le amministrazioni locali, e di altri organismi del movimento operaio come i sindacati che organizzavano i lavoratori, ma anche di tanta parte degli operatori, del personale dagli infermieri ai medici. Si trattò di un movimento capace di coinvolgere la popolazione locale attraverso assemblee e incontri specifici sul processo di deistituzionalizzazione, alcuni dei quali vennero filmati nel documentario *Fortezze vuote*. Una delle principali attività di ricerca sul tema che Seppilli condusse in quel periodo fu quella di analizzare la documentazione audio e video di quelle assemblee nella regione, un lavoro che fu poi utilizzato nell'elaborazione del regolamento dei centri di igiene mentale, come presidi di salute distribuiti sul territorio, approvato già nel 1974. Come in molte altre occasioni, Tullio sperimentò senza riserve una pratica di lavoro interdisciplinare che lo portò a collaborare con studiosi dei fenomeni sociali, ma anche con psichiatri, medici, infermieri. Le motivazioni di questa vocazione sono da ricercarsi nella necessità di costruire alleanze che sole rendono possibili le ricadute trasformative della ricerca (in questo caso ad esempio

la chiusura del manicomio non sarebbe stata possibile senza il coinvolgimento attivo degli psichiatri) ma anche in una concezione antidogmatica dell'antropologia e aperta alle sollecitazioni delle altre discipline non solo umanistiche. E nel caso specifico Francesco Scotti, anch'egli uno dei protagonisti di quella stagione, sottolinea una particolare attenzione teorica per il rapporto tra biologico e sociale in tutto il percorso scientifico di Seppilli. Per Tullio, che pure era evidentemente perfettamente consapevole del rapporto tra condizioni di vita materiali e condizionamenti storico-culturali e disturbi mentali, dare spazio nella costruzione del sapere sulla follia, agli apporti che venivano dalla biologia oltre che dalla psicologia e

custodire la molteplicità delle fonti che confluivano a costituire la psichiatria era un modo concreto di fondare una critica delle ideologie che portavano a considerare ogni devianza, e quindi anche quella psichiatrica, come rivoluzionaria e produttrice di una lotta di liberazione, come pure di quelle posizioni che negavano la specificità del disturbo psichico ridotto ad epifenomeno di una violenza sociale (SCOTTI 2018: 8).

Se il confronto interdisciplinare fu importante in quella stagione lo fu anche il ruolo degli amministratori perché essi si assunsero una importante responsabilità nello svuotare il manicomio fin dal 1965 in aperta violazione alla legge del 1904 che regolava la materia, prima che la legge 180 (detta legge Basaglia) sulla chiusura dei manicomi venisse approvata nel 1978, più di dieci anni dopo. Come sottolinea Seppilli in un saggio recente: «Il superamento dell'istituzione manicomiale si sviluppò in Umbria come parte di un più ampio fronte contro le istituzioni totali e segreganti e contro ogni forma di esclusione e marginalizzazione sociale» (SEPPILLI 2014b: 18)

È infatti di quel periodo, che coincise con il movimento del Sessantotto e con le lotte operaie che portarono alla approvazione dello statuto dei lavoratori nel 1970, non solo la lotta contro l'istituzione manicomiale, ma anche quella contro le classi differenziali a scuola o gli istituti di ricovero per minori o contro gli ospizi o gli asili nido intesi come luoghi di custodia e contro ogni altra forma di disprezzo per la dignità umana e di segregazione dei «diversi».

L'importanza di quel percorso a livello istituzionale, ma anche culturale e civile è stata riconosciuta anche dalle istituzioni pubbliche locali, che hanno affidato in anni recenti alla Fondazione Angelo Celli un'ampia ricerca di ricostruzione storico antropologica del movimento antimanicomiale, che ha coinvolto antropologi, psichiatri, psicologi, a partire dalle testimonianze dei protagonisti e dei testimoni di quel processo⁽⁸⁾.

Se si mette a confronto, a quasi quarant'anni di distanza, la prospettiva scientifica di Seppilli in quei contesti con la realtà di oggi si evidenziano cambiamenti epocali, che rendono quella prospettiva per molti versi inattuale. Sono cambiate in primo luogo alcune condizioni oggettive relative alle forze in campo. Non esiste più un movimento operaio ampiamente maggioritario, almeno in alcune zone del paese, e che aspira all'egemonia, alleato alle forze intellettuali come nell'Italia fascista o in altri periodi del Novecento.

Della cultura del movimento operaio non rimangono che frammenti che appaiono superati o indeboliti e l'appartenenza alle classi subalterne non è più leggibile attraverso una identificazione collettiva. Essa risulta frammentata e moltiplicata alla luce di nozioni come precarietà e individualismo all'interno di un sistema neoliberale che costringe alla continua scomposizione e ricomposizione di relazioni di lavoro e di vita che impediscono la definizione di confini di classe. Il conflitto di classe tra capitalisti e classi subalterne all'interno di una opposizione che sembrava netta e ben visibile, appare oggi sfumato, anche se è più evidente che mai l'aumento progressivo e costante delle disuguaglianze che concentra le ricchezze nelle mani di pochissimi. Il conflitto si manifesta nelle forme agite da populismi, sovranismi e razzismi o movimenti identitari, sfumato in mille varianti di frammentazione e molteplicità, senza che le origini strutturali delle disuguaglianze vengano messe in discussione o sbocchi complessivi vengano prefigurati. L'alleanza alla base della prospettiva gramsciana, il blocco storico tra intellettuali e movimento operaio, che ispirava Seppilli, manca dunque del principale dei suoi poli, quello di un movimento operaio organizzato. Restano però le contraddizioni interne al sistema neoliberale e le disuguaglianze profonde tra le diverse aree del pianeta e anche all'interno dell'Occidente opulento. Seppilli dunque, pur consapevole in anni recenti di un contesto profondamente mutato non rinuncia a indicare su quali contraddizioni e disuguaglianze l'antropologo dovrebbe intervenire, misurandosi con le prospettive di "utilizzo sociale" sia pure potenziale della ricerca antropologica. Ci offre un esempio pratico su come intendesse declinare nella concretezza dell'azione della ricerca la mutata situazione, nella relazione introduttiva al convegno tenutosi nel 2003 a Perugia su *Antropologia medica, welfare state e impegno politico*, una relazione programmatica rispetto agli orizzonti generali e alle opzioni etico politiche alla base della ricerca antropologica sui temi della salute. L'antropologia medica è una disciplina di cui Seppilli è stato il fondatore in Italia e che è maturata nel suo percorso scientifico a partire da un molto precoce interesse

per l'antropologia, applicata alle teorie e alle pratiche dell'educazione sanitaria, come testimoniano alcuni suoi primi articoli⁽⁹⁾. In questo lavoro Seppilli a partire dalla assunzione del rapporto società-salute come tema di fondo dell'antropologia medica si pone il problema di quali debbano essere nel contesto attuale le questioni centrali da studiare con l'intento di contribuire «alla diffusa attuazione di un pieno *diritto alla salute* (e alla) conseguente costruzione di una strategia organica di interventi pubblici orientati alla salute come bene *collettivo e indivisibile*» (SEPPILLI 2004: 68). In relazione a questo obiettivo individua sette punti principali: le disuguaglianze nell'accesso alla salute sia all'interno delle società occidentali che tra il Nord e il Sud del mondo; l'aumento nei paesi occidentali di stati di ansia, depressione e disagio psichico e le sue ragioni sociali nelle situazioni di precarietà individuale e nella corrosione delle reti di solidarietà; il peso della grande industria farmaceutica come fattore determinante delle strategie sanitarie nel mondo globalizzato orientate su singole patologie a danno di un approccio *sistemico*; la sollecitazione dei cittadini attraverso la comunicazione verso comportamenti contrari alla difesa della salute che tuttavia risultano coerenti con l'organizzazione del sistema sociale; i problemi relativi alla crisi del rapporto medico paziente e la sua spersonalizzazione; le terapie non convenzionali e la misurazione della loro efficacia terapeutica; la questione della medicalizzazione della vita con la relativa obliterazione dei reali fattori psicopatogeni che si radicano nel sistema sociale. Grandi questioni su cui non è facile trovare una committenza perché vanno al cuore del sistema e la loro soluzione ne prefigurerebbe necessariamente la disarticolazione, presupponendo al contempo l'individuazione di assetti alternativi.

In un più recente lavoro del 2015 quando il quadro di riferimento si era ormai consolidato e la prospettiva strategica, a cui era ispirato il saggio del 1980, irrimediabilmente caduta, anche Seppilli in una postfazione a un lavoro sul tema del marxismo e della cultura popolare non rinuncia a domandarsi se una nuova stagione non possa di nuovo aprirsi sia pure in mutate condizioni

Sarebbe pensabile oggi un collettivo impegno di tanti intellettuali, ad un tempo studiosi e militanti, teso a decifrare le dinamiche in atto nella nostra società a “capire insieme per insieme cambiare”? (e che venga nello stesso tempo) “prodotto nell'ambito di grandi formazioni politiche, come loro consapevole necessario compito, parte integrante della loro stessa azione politica, loro strumento irrinunciabile per affrontare in termini strategici e tattici le difficili contraddizioni di una società dinamica e complessa?” (SEPPILLI 2015: 296).

Degli obiettivi che Tullio rivisitava in questo saggio si può dire che oggi alcuni di essi hanno una loro vitalità. Interpretare la «nostra e attuale condizione e... tentare il suo superamento» (SEPPILLI 2015: 297) è un auspicio che ha una sua drammatica attualità e a cui gli intellettuali sono più o meno consapevolmente sensibili. Il mito di una scienza neutrale e risoltrice dei problemi, applicabile in modo neutro nell'agire pratico dall'economia all'ecologia, indipendentemente dalle scelte politiche, è ormai largamente superato, così come l'urgenza di un nuovo protagonismo degli intellettuali (con gli interrogativi connessi a cosa significa oggi essere un intellettuale) o degli antropologi, per restare in un ambito più circoscritto e che ci riguarda più da vicino, sta tornando all'attenzione. Al contrario il suo reiterato rilancio sulla questione delle "alleanze" con le forze sociali e politiche e la questione degli obiettivi strategici e tattici per una trasformazione di sistema, rispetto a cui non casualmente usa il condizionale, è un imperativo meno scontato e di fatto oggi abbandonato.

È pur vero che nel contesto attuale si aprono spazi nuovi, sia pure tutti ancora da circoscrivere e teorizzare, all'interno delle contraddizioni esistenti per una ricerca antropologica critica che aspiri a un riconoscimento sociale e che non debba semplicemente limitarsi a descrivere e accettare l'esistente. Le pratiche di governo ispirate alla "cultura dell'audit" che dovrebbe rendere trasparenti e governabili le società complesse e globalizzate, mostrano tutte le loro debolezze e si aprono spazi in diversi campi (sistemi alimentari e sistemi agricoli, forme di scambio non convenzionali) per pratiche non normalizzate, non misurabili e controllabili, promosse da soggetti frammentati e non identificabili con quelli Novecento, ma che mostrano capacità di innovazione e trasformazione in senso democratico.

Vale la pena di suggerire un confronto tra la prospettiva praticata e teorizzata da Seppilli e il dibattito apertosi in Italia ormai da alcuni anni sugli spazi e il ruolo dell'antropologia applicata. Nei limiti di questo lavoro non è possibile approfondire il tema che meriterebbe una trattazione a sé, è necessario però spiegare nei punti salienti perché Seppilli abbia sempre mostrato diffidenza nei confronti dell'antropologia applicata fino ad anni recenti. L'antropologia applicata di origine statunitense con cui Seppilli si confrontò fin dagli anni Cinquanta gli appariva discutibile per molti motivi alcuni dei quali sono a tutt'oggi irrisolti. Da un lato la presupposta separazione tra un'antropologia teorica e una applicata a casi concreti attraverso l'indagine empirica. Una separazione artificiale e negativa come se la teoria non avesse bisogno di ricerca empirica e viceversa (SEPPILLI 2008 [1958]: 51). Una questione che è anche oggi oggetto di dibattito «quella

della “continuità” e “contiguità” tra antropologia teorica o “pura” e antropologia applicata o applicativa è [...] una tesi che da qualche parte si comincia a sostenere con buoni argomenti» (COLAJANNI 2014: 28). È evidente, e su questo varrebbe la pena riflettere ulteriormente, che l’enfasi sulla specificità e autonomia della ricerca applicata rispetto alla ricerca accademica sia stata incentivata e non solo in Italia, dalla promozione di strumenti come associazioni, riviste, convegni che, costruiti per darle legittimità e autorevolezza, rischiano però di alimentare queste separatezze piuttosto che cercare di superarle.

L’altra questione di fondo riguarda il rapporto con la committenza. Seppilli non si sofferma tanto sulle questioni di più facile critica come la connivenza degli antropologi con politiche militari e coloniali su cui molto si è polemizzato, non sempre con argomentazioni serie in campo antropologico. Egli piuttosto affronta una questione più generale e pervasiva relativa agli “interessi di classe” che influenzano una parte della committenza sia pubblica che privata in modo da non mettere in discussione gli assetti fondamentali del sistema neoliberale pesando «*a monte* nella gerarchia delle scelte dei campi su cui indagare e *a valle* nell’uso sociale dei risultati». Una situazione che determina

una squilibrata proliferazione di indagini empiriche settoriali su taluni campi di micro-processi isolati dal loro contesto, in gravi vuoti conoscitivi intorno a taluni nodi e meccanismi essenziali e in una interpretazione complessiva del sistema sociale che, ignorando le contraddizioni di fondo, si chiude in una immagine statica fondata sui soli processi di interno funzionamento (SEPPILLI 2008 [1980]: 111).

Ciò che Seppilli sottolinea è che la disponibilità e l’interesse degli antropologi ad avere interlocutori esterni all’accademia, pubblici o privati che essi siano, non sia sufficiente a mettere in campo una antropologia capace di oltrepassare le richieste spesso limitate della committenza ed inserirsi in una rete di soggetti e competenze capaci di introdurre trasformazioni significative. Né bisogna andare lontano per dargli ragione. La cosiddetta Terza missione, su cui saranno sempre più impegnati anche i docenti e ricercatori universitari perché sarà oggetto di valutazione, prevede potenzialità applicative, valutazioni di impatto e di trasferimento dei risultati da indicare già nei progetti in ambiti circoscritti e spesso coerenti con le esigenze di efficienza e tecnologizzazione del sistema produttivo.

Una limitazione della libertà di ricerca impensabile qualche decennio fa e coerente con la limitazione dei finanziamenti pubblici e la necessità di

attrazione di finanziamenti esterni all'Università. Significa che gli antropologi non possono condurre analisi critiche o mettere in discussione i rapporti di potere? Certamente no, ma la critica non viene fatta propria dalla committenza che non è un alleato "per agire e per impegnarsi", ma essa si realizza malgrado la committenza, con i limiti che ne conseguono in particolare sull'uso dei risultati, che il singolo ricercatore non può certo garantire da solo.

Per concludere, credo che le riflessioni critiche di Seppilli possano essere utili sollecitazioni per approfondire questi e altri nodi riguardanti l'uso sociale della ricerca nel contesto attuale, uscendo da volontarismi e da posizioni difensive o a priori conflittuali, per acquisire una piena consapevolezza delle sfide e delle difficoltà del presente e ritrovare l'audacia nell'immaginare nuovi scenari.

Note

⁽¹⁾ Sono stati nel tempo proposti dei termini alternativi ad "applicata", sempre di matrice statunitense che accentuavano di volta in volta aspetti differenti come *committed, engaged, public, action, advocacy*. Senza entrare in queste distinzioni si userà nel testo sempre il termine "antropologia applicata".

⁽²⁾ I quaderni a loro volta costituiscono la riedizione dei fascicoli 15 e 16 della rivista *Problemi del socialismo* usciti un anno prima, nel 1979, con i contributi presentati in due seminari organizzati a Roma dalla Fondazione Basso. Il dibattito che ne è seguito è pubblicato negli annali della Fondazione (ANNALI 1982).

⁽³⁾ Per un quadro del contesto problematico in cui questo dibattito è situato cfr. il contributo nello stesso quaderno di Carla Pasquinelli (PASQUINELLI 1980).

⁽⁴⁾ Cfr. a questo proposito per un bilancio ricco di note bibliografiche e riedizione dei testi più significativi di quel dibattito i lavori di Carla Pasquinelli (PASQUINELLI 1977) e di Raffaele Rauty (RAUTY 2015).

⁽⁵⁾ Queste riflessioni vengono pubblicate una prima volta da Einaudi, in un libro che inaugura la prima edizione dei *Quaderni* (GRAMSCI 1948).

⁽⁶⁾ Il libro *Politica della scienza* di Giovanni Berlinguer (BERLINGUER 1970), di cui Tullio era coetaneo e a cui tra l'altro era legato da una amicizia che datava fin dagli studi universitari romani, risulta molto utile per comprendere molte delle questioni che si venivano ponendo a quel proposito negli anni '70. Berlinguer docente universitario di medicina sociale e igiene e politico di primo piano del PCI (tra l'altro più volte parlamentare ed europarlamentare) aveva una doppia competenza accademica e politica analogamente a Tullio Seppilli che lo aveva voluto nel consiglio di amministrazione della Fondazione Angelo Celli.

⁽⁷⁾ Per un quadro degli sviluppi della sociologia tra gli anni Sessanta e Settanta, a titolo esemplificativo di una ben più ampia letteratura, cfr. il volume di Balbo, Chiaretti e Massironi (1975) e più recente Sgritta (2013) che affrontano l'analisi dello sviluppo della sociologia in quegli anni con una particolare attenzione rivolta al rapporto tra istituzioni della scienza e sistema politico. Viene sottolineata la trasformazione negli studi sociologici che da una prima caratterizzazione in senso applicativo con ricerche sul processo di modernizzazione dell'Italia, commissionate da

enti pubblici e privati, si è rivolta poi a studi di carattere generale e teorico in ambito accademico una volta avvenuta la sua istituzionalizzazione all'interno del sistema universitario dove la maggior parte dei sociologi ha trovato una sua collocazione lavorativa.

⁽⁸⁾ Uno dei primi esiti di quel lavoro è il libro dello psichiatra umbro Ferruccio Giacanelli sulla nascita del movimento antimanicomiale umbro, di cui è stato uno dei principali protagonisti (GIACANELLI 2014).

⁽⁹⁾ In uno dei suoi primi saggi pubblicato nel 1956 (Seppilli 1956) cominciò a delineare il ruolo dell'etnologia (non era ancora avvenuta in Italia la fondazione dell'antropologia culturale) nei programmi di salute in relazione all'uso da parte dell'OMS degli etnologi nei paesi ex coloniali. Si tratta di un saggio in cui Seppilli esprime forti riserve sulle modalità e finalità eurocentriche che ispiravano gli obiettivi di quell'organizzazione. Due anni dopo Seppilli tenne una lezione, già con un forte carattere programmatico, al primo corso estivo di educazione sanitaria che si è svolto a Perugia, sul contributo della antropologia culturale (si noti il cambio di denominazione, non più etnologia, a seguito della formulazione del *Memorandum*) alla educazione sanitaria (SEPPILLI 1959).

Bibliografia

ANNALI della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO (1982), Vol. 4, 1978-1980, dedicato a *Storia sociale e storia del movimento operaio. Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, Franco Angeli, Milano.

BALBO L., CHIARETTI G., MASSIRONI G. (1975), *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, il Mulino, Bologna.

COLAJANNI A. (2014), *Ricerca «pura» e ricerca «applicata». Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio*, "Dada", numero monografico *Antropologia applicata*, 2: 25-40.

GIACANELLI F. (2014), *Per una storia della riforma psichiatrica in Umbria*, I.1. *Nascita del movimento antimanicomiale umbro*, Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute, Perugia.

GRAMSCI A. (1948), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.

GRAMSCI A. (1975), *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

PASQUINELLI C. (1977), *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, La Nuova Italia, Firenze.

PASQUINELLI C. (1980), *Simmetrie tra antropologia culturale e marxismo. Itinerari di un confronto in Italia e Francia*, pp. 47-76 in AA.VV., *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti*, Franco Angeli Editore, Milano (Quaderni di "Problemi del Socialismo", n. 13).

RAUTY R. (a cura di) (2015), *Quando c'erano gli intellettuali. Rileggendo cultura popolare e marxismo*, Mimesis, Milano.

SCOTTI F. (2018), *Tullio Seppilli e la psichiatria*, "Sistema salute", Vol. 62 (1): 7-10.

SEPPILLI T. (1956), *Contributo alla formulazione dei rapporti tra prassi igienico-sanitaria ed etnologia*, pp. 295-312, in SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE, *Atti della XLV Riunione (Napoli, 16-20 ottobre 1954)*, Vol. II, SIPS, Roma.

SEPPILLI T. (1958), *Note in margine al Primo Congresso nazionale di scienze sociali*, "L'Educazione Sanitaria. Periodico ufficiale del Centro sperimentale di educazione sanitaria delle popolazioni" (Perugia), Vol. 3, (2) [aprile-giugno]: 165-181.

SEPPILLI T. (1959) *Il contributo della antropologia culturale alla educazione sanitaria*, pp. 33-45, in BARRO G., MODOLO A., MORI M. (a cura di), *Principi, metodi e tecniche dell'educazione sanitaria. Atti del Primo Corso estivo di educazione sanitaria (Perugia, 14-21 settembre 1958)*, Centro Sperimentale per l'Educazione Sanitaria, Perugia (Quaderni del Centro Sperimentale per l'educazione sanitaria, 1).

- Seppilli T. (1980), *Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi*, pp. 77-91, in AA.Vv., *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti*, Franco Angeli Editore, Milano (Quaderni di "Problemi del Socialismo", 13).
- SEPPILLI T. (2004), *Antropologia medica, welfare state e impegno politico. Relazione introduttiva alla III Sessione della Rete Medical Anthropology at Home (Perugia, 24-27 settembre 2003)*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", 17-18: 61-69.
- SEPPILLI T. (2008), *Scritti di antropologia culturale*, a cura di M. Minelli e C. Papa, Olschki Editore, Firenze, 2008, tomo I, *I problemi teorici, gli incontri di culture, il mondo contadino*; tomo II, *La festa, la protezione magica, il potere*.
- SEPPILLI T. (2014a), *Come e perché decidere di "fare l'antropologo": una personale case history nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta*, "L'Uomo. Società tradizione sviluppo", 2, 2014: 67-84.
- SEPPILLI T. (2014b), *Quadro introduttivo*, pp. 15-24, in GIACANELLI F. (2014).
- SEPPILLI T. (2015), *Postfazione*, pp. 293-297, in RAUTY R. (a cura di) *Quando c'erano gli intellettuali*, Mimesis, Milano.
- SEPPILLI T., MONTESPERELLI P. (a cura di) (2019), *Lo sviluppo delle scienze sociali: intervista a Tullio Seppilli*, "Umbria contemporanea. Rivista di studi storico sociali", numero in ricordo di Tullio Seppilli, 24-25, 2019.
- SGRITTA G. (2013), *Per la sociologia pubblica?*, "Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology", 1 [aprile]: 105-126.

Scheda sull'Autrice

Cristina Papa è Presidente della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute e docente di antropologia del paesaggio e del patrimonio presso l'Università di Perugia. Presso la stessa università è stata coordinatrice del dottorato in Scienze Umane e del Corso di laurea magistrale in Scienze socioantropologiche per l'integrazione e la sicurezza sociale. Già presidente dell'ANUAC (Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali) fino al 2017, dirige la collana ITACA (Itinerari di Antropologia Culturale) per l'editore Morlacchi (Perugia), fa parte dei comitati editoriali di numerose riviste antropologiche e ha insegnato in numerose università straniere. Le sue aree di interesse riguardano le questioni di genere e la parentela, la condizione contadina, l'antropologia dell'alimentazione e dell'ambiente, l'antropologia economica e dell'impresa. I terreni di ricerca sono l'Italia, la Romania, la Francia. Tra le sue pubblicazioni *Dove sono molte braccia è molto pane* (Editoriale Umbra, Foligno, 1985), *Antropologia dell'impresa* (Guerini, Milano, 1999), *Identità di genere e maternità* (Morlacchi, Perugia, 2013). Nel 2013 Ha curato *Letture di paesaggi* (Guerini, Milano, 2012), con Alexander Koenler il numero monografico della rivista "Journal of Political Ecology", dedicato a *After anthropocentrism? Environmental conflicts, social movements and power*, e nel 2016, con Adriano Favole, il numero monografico di "Ethnologie française", *Italie. trouble dans la famille*.

Riassunto

Tullio Seppilli: «Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi»

L'articolo intende mostrare come il lavoro scientifico di Seppilli non sia stato disgiunto dal suo impegno per un "uso sociale della ricerca" all'interno della sua prospettiva insieme teorica e politica, che metteva al centro il rapporto tra intellettuali e società e tra sapere critico e trasformazione sociale. Sono messi in evidenza la collocazione di Seppilli rispetto alle teorie di Gramsci e al dibattito a lui contemporaneo sui rapporti tra antropologia e marxismo e tra politica e scienza. Viene inoltre suggerito un confronto tra la prospettiva praticata e teorizzata da Seppilli e il dibattito apertosi in antropologia sugli spazi e il ruolo dell'antropologia applicata.

Parole chiave: Seppilli, Antropologia medica, impegno, uso sociale, intellettuali

Resumen

Tullio Seppilli: «Una antropología para entender, para actuar y para comprometerse»

El artículo pretende mostrar cómo la labor científica de Seppilli no se separó de su compromiso con un "uso social de la investigación" dentro de su perspectiva teórica y política, que se centró en la relación entre los intelectuales y la sociedad y entre el conocimiento crítico y la transformación social. Se destaca la posición de Seppilli con respecto a las teorías de Gramsci y su debate contemporáneo sobre la relación entre la antropología y el marxismo y entre la política y la ciencia. También se sugiere una comparación entre la perspectiva practicada y teorizada por Seppilli y el debate abierto en la antropología sobre los espacios y el papel de la antropología aplicada.

Palabras clave: Seppilli, Antropología médica, compromiso, uso social, intelectuales

Résumé

Tullio Seppilli: «Une anthropologie pour comprendre, pour agir et pour s'engager»

L'article vise à montrer comment le travail scientifique de Seppilli n'a pas été séparé de son engagement pour une « utilisation sociale de la recherche ». Dans sa perspective théorique et politique il a considéré la relation entre les intellectuels et la société et entre savoir critique et transformation sociale comme étant centrale. La position de Seppilli est mise en rapport avec les théories de Gramsci et le débat à lui contemporain sur la relation entre l'anthropologie et le marxisme et entre la politique et la science. Une comparaison est également suggérée entre la perspective pratiquée et théorisée par Seppilli et le débat qui s'est ouvert en anthropologie sur les espaces et le rôle de l'anthropologie appliquée.

Mots-clés: Seppilli, anthropologie médicale, engagement, usage social, intellectuels